

CARI CATTIVI MAESTRI

Ogni giorno una guerra con i genitori degli alunni. Gli insegnanti vorrebbero ribellarsi, ma è un lusso che non possono permettersi

di *Fabiana Giacomotti*

A conti fatti, la pace fra genitori ed insegnanti non è durata a lungo. Ottant'anni, circa. Dall'approvazione della legge sull'istruzione primaria pubblica del Regno d'Italia, il 15 luglio del 1877, che metteva la penna d'oca in mano a torme di analfabeti (l'80 per cento della popolazione, più il re Vittorio Emanuele II che si vantava di non aver mai aperto un libro, essendo sovrano per diritto divino), a una data che tanti, tuttora, vorrebbero attribuire al '68 ma che con ottime ragioni si può invece collocare una decina di anni prima, quando torme di geometri e di freschi ingegneri si arricchirono detur-

pando l'Italia di ecomostri che ancora oggi qualcuno si domanda se sia il caso di abbattere. Una data che risale dunque a quarant'anni prima che una valanga di ricorsi al Tar con richiesta di rimborso di 500 euro a studente si abbattesse su un ministero novello e inconsapevole di testi in inglese colloquiale e del sesso originario degli amici intimi di Eugenio Montale, e che Umberto Bossi provasse a ergere un vallo di Adriano contro la presunta severità pregiudiziale della docenza borbonica nei confronti della discendenza celtica. Lo status sociale e il rispetto per il maestro, magister di giovani animi e demiurgo di teneri intelletti, è durato fino a quando strati sempre più ampi di genitori hanno raggiunto il conto in banca sufficiente a dimostrare a tutti, ma innanzitutto ai pargoli, che insegnare di Giovanni Pascoli e di Arthur Schopenhauer non dà la felicità, ovvero possedere il Suv, l'iPhone e la signorina bionda che scodinzola giù per il corso la mattina, mentre tirar su villette a schiera nei paradisi protetti e vendere prosciutti cotti rilavati e rimarchiati a gelatina quando iniziano a puzzare sì. Tutte informazioni che l'uomo di potere del mondo occidentale possedeva fin

dai tempi in cui mise il centauro Chirone, un mezzo uomo insomma, ad allevare prima Giasone e poi Achille: ragazzi dinamici, mica di topi di biblioteca, ed entrambi con un certo gusto per la mistificazione, il trucchetto e il gioco sporco. Abilità che nella vita servono e "fagli vedere chi sei!", come ha urlato l'altro giorno al quindicenne che si preparava al primo drive della juniores in un golf club del milanese il padre in cashmerino e jeans rossi regolamentari, fino a quando il giudice di gara si è accorto che l'imberbe giocava con quindici ferri invece dei quattordici concessi. Quello in più, fra l'altro vietatissimo in competizione per via della testa ampia come una padella da frittata, garantiva certi colpi lunghi che neanche Tiger Woods, mentre nessuno dei compagni di squadra avrebbe osato fiatare perché il golf è lo sport del fair play per eccellenza come noto a tutti. Quando il giudice, che a tempo perso dà anche e volentieri lezioni gratis, ha tirato stupefatto il ferro incriminato fuori dalla sacca del furbetto, il padre gli si è avventato contro. Su Internet, il genitore di uno dei ragazzi che lo scorso anno, sventolando la sentenza del Tar, avevano ottenuto di ripetere l'esame di maturità all'Istituto Moreschi di Milano a causa di un professore assenteista (uno, non sei), ha messo in croce un ragazzino che si è permesso di canzonare il figlio, infilando fra gli insulti pure un anacoluta e senza nemmeno accorgersi dell'opportunità di replica che gli veniva offerta da un paio di magistrati strafalcioni, fra cui un eccezionale con due z, tal quale il marchesino Eufemio di Giuseppe Belli "d'alto ingegno perché d'alto lignaggio" quando "senza libri provò che paggio e maggio scrivonsi con due g come cugini". Se si considera che per sfuggire all'insegnamento coatto presso la nobiltà capitolina il Belli preferì sposare una vedova certamente solvibile, ma brutta come un'aripa e di qualche lustro più vecchia, è chiaro che

la progenie del benessere economico sia una jattura senza possibilità di riscatto. Pago dunque esigo, tanto che la sconfitta a scuola (così come l'esame in Parlamento dei tanti che non sanno cosa stanno per votare e saltano su come ranocchie di Galvani quando si chiede loro di spiegare in cosa consistano l'emendamento sulle biomasse e il dl sui precari, come ha segnalato qualche giorno fa la Stampa aspettando gli onorevoli in giardino - a riprova che l'autogiustificazionismo, una volta appreso è l'unica materia che mai più si dimentica), è un'onta per tutta la famiglia e va lavata come merita, foss'anche assoldando una pierre e compulsando il Web a notte fonda per stanare gli assediati e passarli per le armi. E' certamente una fortuna che non tutti gli insegnanti siano dedicati alla crescita spirituale delle animucce su cui rivolgono gli sguardi quanto i preti e le puttane, come avrebbe voluto don Milani e come sottolinea Paolo Landi, autore di best seller sul ruolo dei media nella formazione (suo il "Manuale per l'allevamento del piccolo consumatore" e il recentissimo "Impigliati nella rete", che gli è valso un contratto con la casa editrice di riferimento La Scuola), e che la retribuzione indegna su cui possono contare spinga molti di loro all'estero o verso una scrivania manageriale, a convalida della teoria di cui sopra. E' però e altresì una benedizione che la maggior parte di questi samurai del credito scolastico mancato, questi genitori Rambo dalla mitraglietta sempre spianata a difesa più della propria immagine presso gli amici e il capufficio che della figliolanza, siano sufficientemente digiuni di storia da limitarsi al Tar, provando solo raramente a coalizzarsi per favorire la cacciata dell'infame reo ("fate studiare di più i vostri figli, non aspettate i ricorsi" ha provato a dichiarare il preside del Liceo Colombo di Genova, Nunzio Cotena, con esiti che il direttore del Secolo XIX Lanfranco Vaccari non esita a definire in-

credibilmente positivi) e comunque e per fortuna senza memoria dei metodi applicati da Luigi XIV quando fece arrestare l'arcivescovo di Cambrai, François de la Mothe-Fénélon e precettore del Delfino, il duca di Borgogna, per avergli messo in testa chissà quali idee sovversive con quella sua storia di Telemaco e di Mentore. La scusa per costringerlo all'esilio fu la querelle teologica sul quietismo, che vedeva Fénélon opposto a Jacques Bossuet. In realtà, al Re Sole non erano piaciute affatto le velate critiche al suo assolutismo, che forse critiche nemmeno erano e che invece lui credette di ravvisare, certo mal consigliato come qualunque genitore o, nel caso, nonno, nel primo romanzo per ragazzi della storia dell'u-

manità. Punto sul vivo e nell'orgoglio, e come un insegnante di origini meno altolocate non si sarebbe mai permesso, Fénélon finì per avvalorare ogni accusa in una lettera passata alla storia per l'audacia: "Vostra maestà è nata con un cuore nobile e giusto, ma quelli che vi hanno allevato non hanno saputo insegnarvi altro che il dubbio, la gelosia, l'allontanamento dalla virtù, la paura nei confronti del merito, l'altezzosità e l'interesse per voi solo". Ce n'era abbastanza per cacciarlo, come infatti avvenne, e Fénélon poté già ritenersi fortunato di aver salva la vita. Il Delfino designato morì pochi anni dopo e al futuro Luigi XV vennero assegnati precettori di cultura così vasta e ben portante da evitare ogni allontanamento dal sapere sicuro e rassicurante degli antichi, come il cardinal Fleury che chiuse serenamente gli occhi sotto il baldacchino della propria residenza dopo aver messo sul trono il Beneamato. La gogna per il maestro intemperante, non zelante e non servile come Seneca quando mise in bocca a un Nerone sedicenne, fino a quel momento allevato dal ballerino in titre della zia Lepida, un elogio funebre così pomposo e falso sulle virtù dell'imperatore Claudio da far sbellicare dalle risa il Senato intero, è infatti una misura applicata fin dai tempi antichi, sempre e scrupolosamente.

La verità è che mentre tutti ricercerebbero, pur con qualche cautela, la sulfurea fama di cattivo maestro, nessuno può più permettersi di interpretare il ruolo di maestro cattivo, tanto meno da questa parte della Manica che

non ha mai dovuto reggere le sorti di un impero. Mister Creak che bacchettava sulle mani David Copperfield, così come la scuola statale Leamy delle "Ceneri di Angela" di Frank McCourt e i suoi maestri sadici con tutto quell'armamentario di fruste e punteruoli sono figure letterarie mai più frequentate e nemmeno evocate come spauracchio,

così come i pur simpatici personaggi della scuola narrativa nazionale. La maestra di Peppone, la signora Cristina che "i re non si licenziano", o il benevolo Perboni dell'altrimenti insopportabile "Cuore" di De Amicis non meritano considerazione. Il maestro, "l'uomo magari povero come i suoi scolari ma rispettato per il ruolo", sta tornando alla posizione sociale che deteneva nella Roma Imperiale: quella di schiavo. "Che sia bravo o meno, preparato o ignorante, non ha alcuna importanza: non guadagna, quindi e comunque è un buono a nulla da bastonare e da zittire", dice con un sorriso impastato quasi più di scherno che di amarezza Lorenza Foschini prima di partire per un nuovo tour promozionale del suo ultimo romanzo, "Il cappotto di Proust", così gradito anche in Francia da essere segnalato persino sui siti universitari. D'altronde, continua, "ci si potrebbe immaginare adesso una madre come quella di Franti?", la povera donna con i capelli grigi che supplica il direttore perché riammetta il figlio sospeso? La madre di oggi avrebbe spinto le anche in fuori pretendendo di "vederci chiaro", com'è accaduto in un istituto tecnico di Torino e come se non fosse stata già lampante la votazione di 52 su 100 ottenuta dal ragazzo.

Certo, non si può dire che anche in questo campo l'Italia vanti un primato assoluto. Al contrario, si può affermare che alla rampogna generalizzata e popolare del maestro sia arrivata in clamoroso ritardo rispetto alla Francia: "Mio caro ragazzo, non ho bisogno di scrivere direttamente a monsieur Hénon per sapere (come tu stia andando a scuola). Digli che gli stringo la mano da lontano, da vicino mostragli questa mia e tanto basterà" verga maestoso e snob Alexandre Dumas padre il 17 luglio del 1841 in una lettera al figlio sedicenne chiuso in un collegio della rue de Courcelles, nel faubourg Saint Honoré, e che le Editions du Temps Retrouvé del Mercure de France hanno appena pubblicato. Già ricco, potente e parecchio

irritato con quel figlio a lungo non riconosciuto e che altrettanto a lungo si oppone alle sue nozze con Ida Ferrier ("mio caro amico, lo sai che se fossi ermafrodita e che se con l'ermafroditismo Dio ti avesse accordato la facoltà di saper cucinare non avrei avuto altre amanti che te..." scrive all'adolescente per rabbonirlo), non esita però a coinvolgere il direttore dell'istituto nelle sue beghe di famiglia. E a quello di rispondere sollecito come un lacché: "Resta inteso che Alexandre non deve più sperare di essere ricevuto da voi, perlomeno fino alla vostra partenza, e

questa misura è stata presa per meglio garantire la felicità del vostro focolare...resto il vostro umile servitore...". Non fosse stato che quattro anni dopo l'adolescente si sarebbe perso dietro al tenue profumo di camellie di Marie Duplessis, la querelle non avrebbe avuto mai fine e dopo il direttore della scuola sarebbe comparso inevitabilmente il segretario o, fossero stati i Dumas appena un po' più ricchi e più potenti, il cappellano di famiglia, figura sempre assimilata alla servitù, anche e nonostante il ruolo di confidente e la guardia montata in permanenza alla dirittura morale e intellettuale dei suoi datori di lavoro: un padre Pirrone invitato a lavarsi un po' più spesso, ecco, o un

don Basilio "maledetto seccatore" spinto a letto con pretesa febbre scarlattina per non intralciare i maneggi amorosi dell'allieva Rosina, ma certo non idiota al punto di non avvedersene ("Ah, in che sacco va il tutore... non gridate, intesi già"). Importuno, sia con le sue lezioni di musica sia con la matematica, un guastafeste ghiotto e senza dignità: "Ah, il signor precettore!" s'esclama la contessa di Almaviva già annoiata alla sola idea di trovarselo fra i piedi, e anche la contessa Frumier di Ippolito Nievo sa ben rimettere al suo posto il padre Pendola, che ha avuto l'ardire di vantare qualche credito nei confronti del giovane Raimondo: "La ha ragione, signora contessa, il precettore ha ben poca parte nei meriti dell'allievo". Nulla può insegnare a chi ha ricevuto in grazie e in bellezza per eredità genetica, e anzi ha comunque torto. Voltaire l'aveva ben spiegato quando mise in scena il suo Pangloss, il maestro metafisico-teologo-cosmologo che a Candide "provava a meraviglia che non si dà effetto senza causa, e che in questo mon-

do, l'ottimo dei possibili, il castello di S. E. il barone era il più bello de' castelli, e Madama la migliore di tutte le baronesse possibili". E' sempre pericoloso provocare chi detiene le chiavi del potere e del benessere, che non è quasi mai chi sta dietro una cattedra, com'è evidente da un confronto fra educazione scolastica e benessere nel Veneto e come conferma anche il direttore del Gazzettino, Roberto Papetti ("rispetto alle altre regioni del nord l'abbandono è fra i più elevati, e questo nonostante l'ultimo rapporto Pisa Cnr metta gli istituti scolastici della regione fra i migliori"). La patria dei cattivi maestri e della Padova che durante gli anni di piombo nelle vetrine delle sue librerie metteva "Il sangue del leone" con introduzione epica di Edouard Marcel Sumbu e successive istruzioni sulle tecniche in uso alle forze americane in Vietnam per la costruzione di una bomba, è la migliore dimostrazione del teorema di partenza, ovvero che il benessere dello studente arriva prima del suo rendimento. Dal suo buen retiro certo attivissimo e ormai semestrale del Ravello Festival, di cui è presidente, il sociologo della Sapienza Domenico De Masi sbuffa appena, la voce roca meno ironica del solito: "Nel mio dipartimento sono l'unico a chiedere le firme di presenza agli studenti, e c'è mancato poco che venissi messo sotto accusa per aver richiesto il rispetto di una regola che altrove non è neanche messa in discussione", vedi gli Stati Uniti, paese giovane di mezzi ma innanzitutto di modi e di costumi, che pagando il giusto gli insegnanti migliori, è costretta a fare a meno di istituzioni evolutissime come la non frequenza e il fuoricorso. "Non vorrei passare per reazionario e un po' mi secca dirlo" sillaba De Masi fronte mare, "ma la protervia di certi studenti ha dell'incredibile. Qualche giorno fa mi ha chiamato uno di loro domandandomi come mai non fossi a Roma per firmargli la richiesta di tesi, visto che era l'ultimo giorno disponibile. Considerato che siamo alla fine di luglio e che aveva avuto a disposizione tre anni di tempo per produrre quel foglio, mi sono ritenuto in diritto di mandarlo a stendere". Ci pensa un po' su, e non è esercizio di ozio creativo: "Dici che ho fatto male?".

Quando le famiglie hanno cominciato ad arricchirsi, lo status del maestro è crollato. I modelli erano diventati altri

Pago dunque esigo, tanto che la sconfitta a scuola è un'onta per tutta la famiglia e va lavata come merita. A tutti i costi

E' sempre pericoloso provocare chi detiene le chiavi del potere e del benessere, che non è quasi mai chi sta dietro una cattedra

Gli Stati Uniti sono privi di istituzioni evolutissime come la non frequenza e il fuoricorso. Però pagano il giusto i docenti migliori



Una lezione di pianoforte, 1884 (foto Allnari)